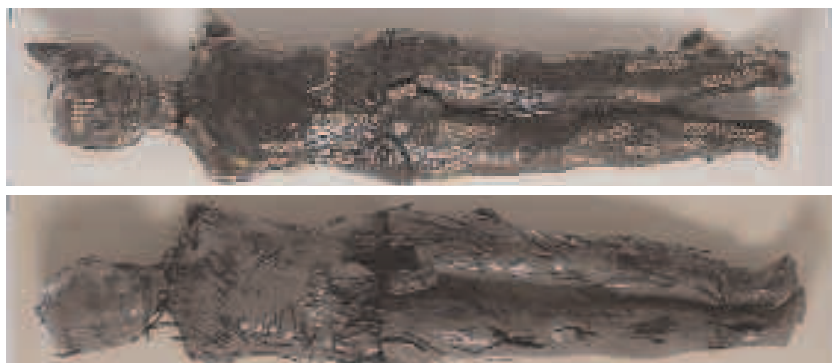


Dal 1941 al 1943 il paese ospitò una cinquantina di internati Ebrei “compaesani” a Canove



Sopra, il Giardino dei giusti di Padova. Sotto, due opere di Marco Chiurato.



PADOVA Tre mostre a palazzo Moroni Testimonianze di storia e d'arte

► **Nell'ambito** della “Giornata della memoria” che ricorda la liberazione del campo di Auschwitz, Padova propone a palazzo Moroni fino al 7 febbraio due mostre fotografiche e documentarie e un'esposizione artistica. La prima mostra, nel cortile pensile, giunge da Canove e racconta la storia particolare degli ebrei internati coatti nel paese dell'altopiano dei Sette comuni. La mostra “L'esempio dei Giusti - Si può sempre dire un sì o un no” nelle scuderie del palazzo narra le vicende di quegli italiani che, nel corso della seconda guerra mondiale, si adoperarono per salvare gli ebrei dalla persecuzione e dalle deportazioni nei campi di sterminio e per questo sono stati insigniti dal comitato scientifico Giardino dei giusti del mondo di Padova con una pianta e riconosciuti come “Giusti” con cerimonia ufficiale del comune di Padova. Alcuni di loro erano già stati proclamati “giusti tra le nazioni” dallo stato d'Israele.

La mostra, ideata da Giuliano Pisani e curata da Mario Jona e Giorgio Biasco, è nata nel 2004 ed è stata implementata in varie sezioni; in quest'ultima edizione ci si è soffermati sui giusti veneti o che qui hanno agito. Sono nomi noti come Giorgio Perlasca e Giovanni Palatucci, ma anche

meno conosciuti, come Carlo Angela, Odoardo Focherini, i veneti Benedetto De Beni e Isabella Cittadini, le famiglie Macerani e Alberoni che operarono a Santa Maria di Non, Elsa Poianella Bellio col marito Gino e la madre Giuditta Drigo di Portogruaro, Elio Gallina notaio a Treviso, Ferdinando Gardellin, impiegato dell'anagrafe del comune di Padova, i coniugi Giovanni e Regina Bettin di Pianiga, il carabiniere Alberto Vasio che operò a Padova, Ida Brunelli Lenti nata a Monselice, Luigi e Antonietta Strazzabosco di Padova, Maria Lazzari di Padova, il finanziere Tullio Centurioni nato a Dolcè nel Veronese, Emilia Marinelli Valori che operò a Meolo nel Veneziano.

Alla mostra sono accostati due video e le sculture, esposte per la prima volta, del ciclo “Inumano”, realizzate dall'artista di Marostica Marco Chiurato. Sono in terra cruda, quindi fragilissime, e raccontano un errore che per molti di noi è inimmaginabile. Chiurato obbliga a guardare ciò che i nostri occhi non vorrebbero vedere. La loro forza espressiva, la loro “crudeltà” visiva che può turbare lo spettatore è un invito ad andare oltre, a cogliere tutto il dolore, la sofferenza di quei bambini morti prima di cominciare a vivere.

► **La memoria** è una miniera infinita in cui più scavi più scopri di avere ancora tanto da scoprire, una miniera i cui cunicoli finiscono inesorabilmente per affiorare nella coscienza del presente. È la sensazione che si prova visitando la mostra “Shalom a Canove” allestita fino al 7 febbraio nel cortile pensile di palazzo Moroni e curata da Giorgio Spiller e Paolo Tagini, in collaborazione con Adone Lando, Antonio Spinelli, Luigi Frigo Bettinado, Maurizio Frigo e Mario Pernechele. In una ventina di pannelli è raccontata una vicenda affiorata alla memoria solo di recente e ancora poco conosciuta: l'internamento coatto (anche se il gergo burocratico dell'epoca lo definisce “libero” perché esterno ai campi di concentramento) di un numero significativo di famiglie ebrae non italiane, provenienti prevalentemente dai Balcani, dalla Germania e dall'Austria, che cercavano di fuggire da paesi che avevano messo in atto le leggi razziali o che, dopo il 1938 quando entrarono in vigore anche in Italia rendendo gli ebrei stranieri suscettibili di espulsione, le applicavano con maggiore scrupolosità. Molti ebrei, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, venivano poi allontanati da zone coinvolte nelle operazioni belliche per evitare fenomeni di spionaggio o resistenza.

Non essendo presenti in Veneto campi di concentramento attrezzati, le autorità scelsero di effettuare “l'internamento libero” dei soggetti nei comuni più piccoli, dove sarebbe stato più facile controllarne gli spostamenti. Più di seicento ebrei vennero internati in provincia di Vicenza, seguita, come numero di soggetti, da quelle di Treviso e di Rovigo. Tra i primi ebrei che giunsero nel Vicentino, come racconta la mostra, una cinquantina di uomini (alcuni con la loro famiglia) furono mandati d'autorità a Canove di Roana. Dopo l'occupazione nazifascista della Jugoslavia dell'aprile del 1941 cercavano in Italia rifugio dalle violenze delle Ss e degli ustascia croati. Giunti in comune di Roana dopo un viaggio di quattro giorni,

Una mostra raccoglie i documenti e le testimonianze di chi ricorda la permanenza di jugoslavi, tedeschi, polacchi scampati ai nazisti, che dopo l'8 settembre cercarono con alterne fortune di evitare la deportazione nascondendosi o fuggendo

compiuto con poco cibo e molta paura, perché non era stata loro comunicata la destinazione e temevano di essere portati in Germania, furono sparsi in una decina di case private e «più che paura, nella popolazione locale suscitavano molta curiosità». La mostra approfondisce la loro storia e l'accoglienza che la loro presenza suscitò nella gente, interpellando i testimoni diretti o coloro che ne hanno sentito parlare dai loro congiunti. Ne emerge una storia singolare che racconta di una sostanziale integrazione degli ebrei nel paese, anche se l'internamento era soggetto a precise limitazioni, come il fatto di non potersi allontanare più di duecento metri dall'abitato o non uscire dall'alloggio tra il tramonto e l'alba. Nei ricordi documentati dalla mostra emerge però che uno degli internati aveva “un'amica” a Tresché Conca e a volte nemmeno rientrava a casa la notte, mentre l'orologiaio polacco Haim Pfeffer per prendere i pezzi di ricambio si spingeva fino a Vicenza.

Gli internati ricevevano un sussidio giornaliero di otto lire, più 50 lire mensili come indennità di alloggio, il che garantiva ben misere condizioni di vita. Perciò cercarono di integrare il sussidio o semplicemente di vincere l'inattività aiutando le famiglie del posto e la comunità che li ospitava. Facevano i carbonai, i boscaioli, raccoglitori di resina, lattonieri, manovali, orologiai, musicisti... Uno di loro, Andrea Strasser, era medico chirurgo ed esercitava di nascosto nell'istituto elioterapico di Mezzaselva. In paese si ricorda che ha salvato la gamba di un boscaiolo, rimasta schiacciata sotto un tronco. L'orologiaio teneva il suo laboratorio nella casa dei Frigo Tini, di fronte all'albergo Paradiso. Vari ebrei, ricorda Adone Lando,

andavano per le case a raccogliere il latte che veniva distribuito con la tessera annonaria. Gutek, polacco di Varsavia, era un bravo lattoniere e sapeva realizzare innaffiatoi e altri attrezzi.

Quando il 27 settembre 1942 una trom-

Un terribile ciclone devastò Canove nel settembre del 1942 e il tetto della chiesa fu rifatto anche grazie al lavoro di un lattoniere ebreo polacco





ba d'aria di straordinaria potenza si abbatté su Canove, scopercchiando varie case, lo stesso Gutek si prodigò, come ricorda Sergio Carli nella mostra, «per ricostruire le grondaie del tetto della chiesa. In quel periodo c'era carenza di stagno, anzi non ce n'era proprio così assieme ad altri miei coetanei ci recammo nella zona detta "Testa di cavallo", dietro il Bisele, per cercare le scatolette di cibo in latta dei tedeschi. Da queste staccavamo le linguette d'apertura, che erano in stagno, che successivamente Guter avrebbe fuso e utilizzato per le grondaie».

Il fortunale scopercchiò anche l'abitazione di Palma Chiomento, come ricorda Mario Frigo Barbieri, in cui erano alloggiati i fratelli Armando e Puba Moreno, che dovettero rifugiarsi nella casa di fronte. I Moreno, viennesi, compaiono più volte nei ricordi degli abitanti di Canove perché erano artisti di varietà. Suonavano la fisarmonica e il clarinetto nelle case vicine e insegnavano a ballare alle ragazze del paese che avevano «un'occasione rara di potersi cimentare con dei professionisti del varietà viennese. Uno dei pezzi forti dei Moreno era il tip tap. Lo zio Nani vigilava in un angolo scuotendo la testa ed esternando la sua disapprovazione: "Cossa falo quello là che'l bate i tachi!"». Li ricorda anche Mario Rigoni Stern nel racconto *La segheria abbandonata* mentre si esibivano nella sagra di San Marco.

Con l'8 settembre del 1943 però tutto cambiò all'improvviso. La notte successiva tutti partirono in gran fretta portando via qualche coperta e poco altro. Qualcuno ha affidato i pochi averi alla gente del posto ed è venuto a riprenderseli a guerra finita. Il lattoniere che ha riparato la grondaia della chiesa, è scappato in bicicletta assieme a suo fratello, cercando di raggiungere la Svizzera. Ma è stato catturato ed è morto in campo di concentramento. Un altro giovane ebreo, anch'esso fuggito in bici, ma verso sud, è tornato due anni dopo con la divisa americana. È andato a ringraziare chi gli aveva prestato la bici e a far prendere un po' di paura all'adetto ai sussidi che l'aveva cacciato a calci giù per le scale...

► servizio di **Lorenzo Brunazzo**



La copertina del libro di Antonio Spinelli Vite in fuga. Sopra, due immagini della mostra di Canove: casa Lando che ospitò alcuni ebrei internati e gli effetti del ciclone del settembre del 1942.

Sotto, la famiglia di Andrea Spiller. Nelle altre foto, vari personaggi di cui Antonio Spinelli ha rintracciato la storia e la nave General Henry Gibbins.

INTERVISTA Antonio Spinelli, padovano, autore di *Vite in fuga* Da Vicenza agli Usa, un'epopea

► **Doveva intitolarsi** "Non intrappolarli". Invece, per motivi editoriali, s'intitola *Vite in fuga* (Cierre - Istevi, pp 396, euro 24,00) il volume appena pubblicato dall'insegnante padovano di origini pugliesi Antonio Spinelli che racconta l'intricata vicenda di un migliaio di profughi, soprattutto ebrei, reduci da anni di persecuzioni, che nell'estate del 1944 lasciarono Napoli a bordo della motonave Henry Gibbins per raggiungere gli Stati Uniti. La complessa epopea affonda molte delle sue radici nel Vicentino, dove erano internate varie famiglie che dopo l'8 settembre riuscirono a raggiungere il centro-sud d'Italia e quindi a partecipare all'unico progetto del governo americano che si prendeva direttamente carico dei profughi presenti in Italia trasportandoli nel campo di Fort Ontario, nello stato di New York.

► **Come ha avuto origine questa sua ricerca?**

«È nata dieci anni fa, quando ho partecipato alla realizzazione della ricerca sugli internati ebrei nella provincia di Vicenza che è poi confluita nella mostra "Dal rifugio all'inganno" e nel sito omonimo che ha proseguito e sta proseguendo il lavoro iniziato. Come insegnante ho sempre pensato che il modo migliore per avvicinare più facilmente i ragazzi alla complessità del passato fosse quello di legare la storia locale con quella mondiale. Cercando nelle storie locali legate alla seconda guerra mondiale sono incappato nel campo di concentramento di Tonezza del Cimone, su cui si sapeva ben poco. Da lì sono partiti gli innumerevoli fili della memoria che mi hanno portato fino... in America»

► **In che modo la sua vicenda parte da Tonezza?**

«Quello di Tonezza era un campo provinciale di internamento, come quello di Vo Euganeo, nato successivamente all'ordine di polizia numero 5 del 30 novembre 1943 che prevedeva di prelevare tutti gli ebrei presenti nel territorio. A Vo furono messi gli ebrei della comunità padovana. Il campo di Tonezza è stato costituito il 20 dicembre nell'ex colonia alpina Umberto I ed è stato chiuso un mese e mezzo dopo con il trasferimento in Germania dei 45 ebrei qui raccolti, che erano tutti stranieri internati nei comuni della provincia e che non erano riusciti a scappare dopo l'8 settembre. Ma gli internati solo nel Vicentino erano più di seicento. Dei 45 deportati di Tonezza non si è salvato nessuno, ma che fine hanno fatto tutti gli altri?»

► **È una domanda a cui è riuscito a rispondere?**

«In parte sì, ma la ricerca continua ancora con l'affluire di tante storie individuali. Alcuni dei profughi si sono salvati grazie agli abitanti



del luogo, i "giusti tra le nazioni" come don Michele Carlotto, che io ho conosciuto prima che morisse, qualche anno fa. Di altri si è saputo che sono fuggiti in Svizzera, grazie ai partigiani che avevano un collegamento diretto con la frontiera. Moltissimi li troviamo poi a Sud, a Roma, a Bari e in altre città. Abbiamo ricostruito storie tragiche di famiglie che sono riuscite ad arrivare fino ad Ascoli, dove c'era il campo di Servigliano, per finire catturate nei rastrellamenti nazisti e rimandate indietro, a Fossoli e in Germania. Era una fuga molto pericolosa che avveniva spesso con il sostegno di monasteri o case collegate alla chiesa o alla resistenza».

► **E chi arrivava nel Meridione?**

«Per quelli arrivati in Puglia, che in quel periodo è stata una terra di approdo incredibile, fu costituito un ulteriore sistema di campi per *displaced persons*, profughi di varia provenienza, gestito dagli alleati. E da qui, dopo lunghe incertezze, partì il progetto Oswego di

accoglienza negli Usa per 982 persone. Qui li attendeva un altro campo, Fort Ontario, dove rimasero per 18 mesi di isolamento e strenua lotta per la libertà condotta dai rifugiati e da varie personalità politiche. Ciò che colpisce è questa specie di "doppia morale" che vede gli Usa da un lato portatori di democrazia e dall'altro estremamente titubanti nell'accogliere le minoranze. Prima che i profughi arrivassero c'è stata un'incredibile battaglia mediatica e legislativa per superare la paura dell'opinione pubblica nei loro confronti. Quando arrivarono ci fu da un lato l'entusiasmo della comunità locale, la generosità, e dall'altro il dibattito infinito sull'opportunità di "liberarli". Una continua titubanza sul da farsi. Ho cercato di cogliere alla fine anche l'opinione dei profughi. C'è chi è comunque grato per essere stato salvato (anche se la salvezza era già stata assicurata), c'è chi ritiene che l'internamento in Usa sia stato un male minore, utile per adattarsi, conoscere la lingua e l'America. Però ci sono anche quelli che hanno criticato profondamente questa esperienza al punto di rinunciare all'America e di tornarsene in Europa».

Più di seicento ebrei stranieri erano internati nel Vicentino: che fine hanno fatto dopo l'8 settembre? Ecco alcune risposte

LA STORIA Il medico Andrea Spiller fuggì grazie ai Serviti di Monte Berico Il dottore clandestino dell'istituto di Mezzaselva

► **Una storia** tra le tante raccontate dalla mostra su Canove e dal libro di Antonio Spinelli riguarda la famiglia Strasser, «esemplificativa sotto molti aspetti», anche se non è tra quelle che presero la via dell'America. Andrea Strasser era nato a Pils in Ungheria nel 1906; si trasferì in Italia nel 1925 per poter studiare all'università poiché nel suo paese esisteva già una legge discriminatoria nei confronti degli ebrei. Maria Klein lo raggiunse nel 1933 e lo stesso anno si sposarono. Ottenuta la specializzazione in radiologia e ortopedia, nel 1936 si iscrisse all'albo dei medici di Savona. Con le leggi razziali del 1938 fu licenziato dal Pio istituto di Santa Corona in cui era assistente straordinario "per appartenenza alla razza ebraica" e nel 1940 fu cancellato dall'ordine dei medici. Il 21 febbraio 1940 nasceva la figlia Anna Maria. La famiglia, classificata "straniera di razza ebraica", fu

quindi internata nel campo di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza, poi a Noventa Vicentina e infine a Roana, dove rimase dall'1 settembre 1941 al 9 dicembre 1943. Il sussidio statale ammontava, tra tutti e tre, all'equivalente odierno di 322 euro al mese nel 1941, che scesero poi, per l'aggravarsi della situazione economica, a 278,6 euro nel 1942 e a 166 euro nel 1943. Andrea Strasser però dal maggio del 1942 al settembre del 1943 prestò servizio all'Istituto elioterapico ortopedico chirurgico di Mezzaselva grazie al direttore Alfredo Campiglio, che lo definì «un ottimo, scrupoloso collaboratore, benvisto dai pazienti, che ha eseguito anche personalmente, con perizia, numerosi interventi della nostra specialità».

Dopo l'armistizio, al contrario di tutti gli altri ebrei, gli Strasser rimasero a Canove per qualche tempo, fuggendo solo il 7 dicembre,

quando con l'interessamento del dottor Campigli Andrea fu nascosto nel convento dei Serviti del monte Berico e le due donne nel Collegio delle dame inglesi di Vicenza. Il medico fu quindi accompagnato da padre Amedeo a Follina. Infine la famiglia si nascose in una casa per sfollati a Milano, dove Andrea entrò a far parte del Corpo volontari della libertà con funzione di medico. Ammalato di polmonite bilaterale (un male che si portava dietro già dalla prima detenzione del 1940), fu catturato e rinchiuso a San Vittore dal 24 febbraio al 26 aprile 1945. La moglie e la figlia riuscirono invece a scappare all'arresto vivendo in clandestinità fino alla liberazione.

Nel dopoguerra recuperò i documenti che attestavano la sua laurea in medicina e riprese la sua professione come medico dell'ospedale Maggiore di Milano.

